

XIII.

TORNATA DEL 27 MAGGIO 1897

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi* — Il ministro del Tesoro presenta cinque progetti di legge per approvazione di eccedenze d'impegni sui bilanci del Tesoro, di grazia e giustizia, dell'istruzione pubblica, degli esteri e delle finanze — Si trasmettono alla Commissione permanente di finanze — *Svolgimento dell'interpellanza del senatore Rossi Alessandro al ministro della pubblica istruzione per conoscere se e quando intenda presentare un disegno di legge sulla scuola secondaria allo scopo particolarmente che siano con intenti più pratici riordinati gli Istituti professionali* — Parla il senatore Rossi cui risponde il ministro dell'istruzione pubblica — *Replica l'interpellante* — Il presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Si riprende la discussione del disegno di legge: Ammissione alla Magistratura (N. 1) — Approvati l'art. 1 — All'articolo 2, parlano il guardasigilli, il relatore senatore Inghilleri ed i senatori Majorana-Calatabiuno, Borgnini, Gadda e Pagano-Guarnaschelli — Rinviati l'articolo 2 all'Ufficio centrale ed il seguito della discussione a domani.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti i ministri dell'istruzione pubblica, del Tesoro e di grazia e giustizia. Interviene più tardi il ministro dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA legge il processo verbale della tornata di ieri, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i senatori: Camerini, di un mese per motivi di famiglia; Parenzo, di tre giorni per motivi di famiglia; Casati di un mese per motivi di salute.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

Presentazione di progetti di legge.

LUZZATTI, ministro del Tesoro. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, ministro del Tesoro. Ho l'onore di presentare al Senato cinque disegni di legge per l'approvazione di eccedenze d'impegni, verificatesi sui capitoli del bilancio dei Ministeri del Tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia, degli affari esteri e dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del Tesoro della presentazione di questi cinque disegni di legge, i quali saranno trasmessi, per ragione di competenza, alla Commissione permanente di finanze.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Alessandro Rossi al ministro della pubblica istruzione per conoscere se e quando intenda presentare un disegno di legge sulla Scuola secondaria, allo scopo particolarmente che siano con intenti più pratici riordinati gli Istituti professionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Ales-

sandro Rossi al ministro della pubblica istruzione per conoscere se e quando intenda presentare un disegno di legge sulla Scuola secondaria, allo scopo particolarmente che siano con intenti più pratici riordinati gli Istituti professionali.

Il signor senatore Alessandro Rossi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. La mia domanda si attiene alla promessa di tutto il Ministero solidale, consacrata dal discorso reale. L'onorevole Gianturco, essendone il mandatario, si sentirà tanto più tratto ad eseguirla. Egli, quasi antesignano, nel discorso pronunciato ad Isernia il giorno 16 marzo passato, all'aria libera, con tutta la sincerità dell'animo, disse: « gran parte dei mali dell'università dipendono dall'imperfetto ordinamento degli studi secondari. Ivi si formano la mente, l'animo, il carattere, la responsabilità del dovere sia verso la famiglia sia verso la patria. L'università ne eredita i mali, vi aggiunge i propri ».

Infatti quell'inciso del discorso reale, da me ripetuto nell'interpellanza, era preceduto da queste altre parole, che lo completano: « secondo l'indole del genio nazionale, l'alta scienza sempre più si elevi ».

Se verrò a parlare quindi di studi universitari non sarà che per incidenza in quanto quel legame forma il concetto della mia interpellanza.

La mia competenza, o signori, devo confessarlo, non dimora che nell'accuoramento diviso da molti, nei timori, nei dubbi penetrati nei padri, e nei giovani che frequentano le scuole secondarie sui loro scopi finali. Tutt' al più, come osservatore di fatti nella mia lunga esistenza, avendo avuto mano o presenza a centinaia di carriere militanti, avendo favorito l'accesso di scuole dei nostri all'estero, compresi i miei figli.

Trattenni il Senato quando si discussero i bilanci preventivi del 1894-95 e del 1895-96. All'ultimo 1896-97, svoltosi per cinque giorni, attento a non perderne sillaba, mi ha impressionato il discorso del relatore Cremona; onde oggi mi chiesi se dovessi attendere ancora la discussione del bilancio, ne avremmo avuti dodici alle spalle in trenta giorni di tempo che restano; d'altronde mi pareva che la promessa

del discorso reale non permettesse che si trattasse un così grave argomento di traforo.

Non è diffidenza, onor. Gianturco, anzi nutro per lei una fede sincera, poggiandomi anche sul suo discorso d'Isernia, perchè nulla possa infermare la promessa del discorso reale.

Ma la parola professionale cosa vuol dire?

Non crea l'università altre e tante professioni: medici, chirurghi, avvocati, ingegneri, professori?

Se torniamo al concetto medioevale delle sette arti liberali, quali saranno le illiberali?

A me pare che nelle parole del Re si debba riscontrare una definizione più armonica di quella che non esiste tra i due rami d'insegnamento.

Pende alla Camera già il progetto di legge 4 maggio per le riforme universitarie; urgerà senza dubbio completarlo, nè io penso che il ministro vorrà principiare dal vertice. Esistono in proposito degli studi secondari negli archivi il progetto Coppino con la relazione Martini del 13 dicembre 1888, ma l'onor. Gianturco affermò di respingere ogni solidarietà col passato.

Scendendo anzi fino alle scuole popolari minori egli ha detto: « le scuole tecniche sono ibride, in fondo sono scuole dove si raccolgono i rifiuti delle scuole classiche. »

Quale avvertimento per 2900 professori e per 35,000 padri!

Disse altrove: « Si fanno troppi ingegneri, non se ne fanno d'industriali. »

La prima tesi di elevare gli alti studi venne bandita dall'autorità del relatore per il bilancio 1896-97, che fu sempre rigido censore dell'attuale ordinamento universitario. Assottigliandosi questo nelle sue file elevate, converrà tener conto della selezione della scienza pura, di quegli uomini innamorati, supponiamo, delle matematiche di Euclide, illustri e quasi solitari, pei quali la scuola è come un di più. Domando io: dovrebbero allora appena dei rimasti, privilegiati per censo e per intelletto, ritrarre il fiorfiore delle classi dirigenti, quasi a dispregio delle scuole secondarie? Converrebbe fare una assoluta astrazione dai tempi in cui viviamo.

Lasciamo pure di descrivere gli Stati-Uniti a questo proposito, perchè si tratterebbe come di un sogno in una notte d'estate, per il numero straordinario di istituti di scuole secon-

darie, agricole, industriali, che colà spesseggiano; dove i laboratori cominciano colle scuole elementari, mentre negli istituti superiori stanno all'uopo le grandi sale di 300 metri quadrati. Siamo a tempi nei quali non si trova degradante all'estero nei grandi signori (ed io ne conosco) lo avere dei figli che anche nelle pareti domestiche si esercitano dei così detti mestieri per istruzione e diletto: chimici, meccanici, elettricisti, ecc., che noi ancor fino a ieri enumeravamo in senso d'indulgenza: fabrilii!

Ma noi viviamo in un'epoca di azione senza riposo che par voler precipitare uomini e cose in un'evoluzione tecnico-economico-sociale mai veduta nella storia. I popoli oggi vanno cercando i loro uomini dirigenti tanto nell'ordine materiale che morale in ambienti più vasti, con intenti più pratici. E coloro che cercano non sono famiglie, non sono comuni, non sono città; sono le moltitudini le quali in una popolazione che cresce così rapidamente, quando le distanze sono scomparse, coi bisogni impellenti della vita, figurano per così dire un bersaglio di navi tra' continenti sul mare. A tutto questo, lasciatemi dire, non credo che bastino i saggi della Grecia antica e di Roma. Le sole odierne università scientifiche, mentre si dice che sono troppe, non bastano. Ma se l'Italia politica odierna manca di tradizioni, e quindi le diventi più duro il passaggio al mondo moderno, essa rimane pur responsabile a se stessa; si tratta d'essere o non essere; distrattosi da sè il vecchio mondo economico, essa è obbligata a crearsi il nuovo.

Quindi ammesso il legame che esiste tra le due tesi del discorso reale, io respingo ogni sospetto che debbano destinarsi agli studi professionali le medie intelligenze, i non provvisti di fortuna o i *bisognosi di un'arte* come finora si è creduto.

Come? Siam giunti a questo in Italia che il libro di Samuele Smiles possa sembrare una rivelazione?

O che un giovane ingegno piemontese possa affermare che la nostra inferiorità sulle altre razze dipende dalla precocità dell'amore?

L'onor. ministro disse benissimo che « il problema più che tecnico è morale, anzi a dirittura sociale ». Infatti lo stato sociale che è meno lontano dalla felicità è quello dove l'attrattiva al lavoro è maggiore; è quello dove

alla fatica dell'intelletto si accoppia l'azione. Il lavoro non deve essere cagione di pena, ma fonte di orgoglio; la lampada di Lucrezio, non la oscurità, non la decadenza. Siamo chiamati a non più vivere del solo risparmio dei padri, tutti dobbiamo farci il nostro posto libero alla luce del sole.

Per i giovani che questo vogliono, che se ne sentono l'anima, che hanno uno sviluppo precoce d'ingegno e di volontà, in un paese non ricco, come è il nostro, dove è la scuola che li formi, li educi e li faccia uomini?

Dov'è come agli Stati Uniti e in Germania un Ministero della educazione?

Le scuole secondarie professionali vestono un carattere di uniformità desolante. In genere per tutte l'obbiettivo non è tanto quello di formare l'uomo, quanto quello di dare gli esami, e con preminenza assoluta della memoria sulla ragione. Sulla vacuità degli insegnamenti io avrei non pochi casi da portare qui, di giovani che, potendolo, interrompono gli studi da noi per finirli all'estero, al Belgio, in Germania, od altrove.

Una metà delle materie che si insegnano è zavorra nella vita pratica, mentre nella vita pratica emerge il bisogno dell'altra metà di cognizioni delle quali i giovani si trovano sprovvisti. E guai un esame mancato a quelli che un patrimonio non l'hanno! Quelli che non riescono l'onore. Gianturco li ha chiamati i *vinti della vita*, faccendieri, commessi, (diremo noi) amanuensi a due lire al giorno - socialisti alla peggio - o che vivono alle spalle di chi lavora.

Gli spostati, è stato detto, un po' nelle famiglie, il resto nelle scuole, li facciamo noi; quasi il minor torto è quello dei giovani.

Quante volte e quanti fra essi non si vanno chiedendo: a che ci goveranno questi studi nella vita? Parecchi fanno lor meta gli impieghi governativi; e se non ne trovano?

Oggi stesso, voi, onor. ministro, avete sulle braccia la questione degli straordinari nel vostro Ministero.

È una seconda infornata che vi si impone uguale a quella del Baccelli, per rendere probabilmente più epatica l'amministrazione centrale, mentre dovete tenere vacanti una quantità di cattedre universitarie.

Davanti a un tale stato di cose, permettemi di dire, senza dispregiare la scienza: quanta filosofia sociale, misteriosa, in quel grido: Abbasso Senofonte! Noi invece ne abbiamo fatto una palestra di retorica come fossimo al VI secolo a Costantinopoli — greco o non greco? Di nuovo non mi dite irriverente se nelle nostre condizioni io preferisco a duecento cattedre, duecento gabinetti laboratorî.

Siate mi indulgenti nella interpretazione del senso che do alle mie parole oneste e sincere; il fatto è che ben pochi pensano a questo stato di cose, che finì col produrre una apatia, una atonia straordinarie.

I Consigli superiori della pubblica istruzione, fattisi altrettanti Parlamentini, non contano, diceva il collega Villari l'anno scorso, tanto vale sopprimerli. Valgono meglio i Consigli dei professori dei ginnasi e dei licei? Ella, onorevole ministro, lo può sapere.

In Italia si può dire che non esistono quelle famiglie socratiche educative, responsabili, come si trovano in altri paesi. Ogni professore fa per sè; anche nelle scuole secondarie manca quella solidarietà nelle collettività professionali che sono così feconde di bene, in Germania particolarmente.

Mancano pur troppo i doni dei privati. Non c'è per farlo l'attrattiva come negli Stati Uniti dove nell'ultimo quadriennio quattro soli cittadini, dei quali forse nessuno universitario, hanno donati quattro milioni e 100,000 dollari, più di 20 milioni di lire: alla scuola di Harvard

per una cattedra patologica, alla università di Chicago per comperare il terreno di una grande stazione biologica, il resto alla università di Palo Alto. Da noi, oltre ai legati dei privati cittadini, manca ancora e soprattutto l'azione precisa, illuminata, dello Stato.

Così dentro e fuori le energie individuali isolate si spengono. Non saranno certe leggi che si chiamano sociali quelle che possono svilupparsi, amicare e favorire il lavoro. No, sono altre le leggi che occorrono. Io ho qui una tabella desolante degli studi secondari, che credo non ci possa essere l'eguale in nessuna parte del mondo: l'ho tratta dalla statistica, 1893-94, essendosi economizzata quella del 1894-1895, e quella del 1895-96 non attendendosi che fra tre o quattro mesi; questo estratto ufficiale del 1893-94 dimostra, che sopra 121,198 giovani iscritti, ai ginnasi, licei, scuole tecniche ed istituti tecnici, si sono ritirati via via, o furono respinti agli esami da entrambe le sessioni d'estate e d'autunno, ben 40,670: cioè il 30 per cento; mentre le licenze furono in tutto 15,082. Ancora di questi 15,082 si potrebbe indagare quanti si sieno colla licenza guadagnato un posto nel mondo.

Io non potrei portare un documento che esprime meglio la situazione delle scuole secondarie nel sistema che ci governa e come uno specchio nel quale dovremmo vederci; onde io domando, che questa tabella sia consegnata, se permettete, negli atti del Senato, perchè resti per memoria e per ravvedimento futuro.

LEGISLATURA XX — 1^a SESSIONE 1897 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 MAGGIO 1897**SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE E TECNICHE**

Anno 1893-94 — Risultanze diverse.

	Ginnasi	Licei	Scuole tecniche	Istituti tecnici	Somme totali	Per 100 iscritti	Annotazioni
I. Iscrizioni e presenze.							
Allievi iscritti a principio d'anno . . .	58,310	16,414	36,378	10,096	121,198		Sovra 121,198 iscritti.
Id. presenti a fine d'anno	54,137	14,950	32,961	9,179	111,227		
(I) Differenza	4,173	1,464	3,417	917	9,971		
Allievi presenti agli esami di promozione	43,894	10,771	22,945	7,611	85,220		
Id. id. di licenza	6,655	3,718	7,767	1,568	19,708		
Totali	50,549	14,489	30,712	9,179	104,929		
Allievi presenti in fine d'anno	54,137	14,950	32,961	9,179	111,227		
Id. id. agli esami	50,549	14,489	30,712	9,179	104,929		
(II) Differenza	3,588	461	2,249	»	6,298		
Dispersi nell'anno (I)	4,173	1,464	3,417	917	9,971		
Id. all'esame (II)	3,588	461	2,249	»	6,298		
Totale dei dispersi	7,761	1,925	5,666	917	16,269		
2. Esami di promozione e licenza.							
Presenti agli esami di promozione	43,894	10,771	22,945	7,611	85,221		N. 15,082.
Id. id. di licenza	6,655	3,718	7,767	1,568	19,708		
Id. da scuola paterna	2,566	2,215	605	612	6,058		
Totali (III)	53,115	16,704	31,377	9,791	110,987		
Promossi alla promozione	35,911	8,954	14,948	?	»		
Id. alla licenza	5,228	2,867	5,664	1,323	»		
Id. da scuola paterna	1,034	921	278	174	»		
	42,173	12,742	20,890	?	»		
Respinti agli esami (III) - (IV)	10,942	3,962	9,497	?	»		
3. Non giunti in porto nell'anno.							
Dispersi nell'anno (I) :	4,173	1,464	3,417	917	9,971		Perduti per via o respinti en- trambe ses- sioni estate autunno.
Non subirono esami (II)	3,588	461	2,249	?	6,298		
Respinti in tutti gli esami esclusi i pro- venienti da scuole paterne	10,942	3,962	9,497	?	24,401		
	18,703	5,887	15,160	?	40,670	30%	

Ho voluto calcolare anche il danno materiale, ultimo se volete, delle famiglie degli allievi perduti per via, e facendone una media di due anni per uno, calcolando soltanto le tasse e le altre spese inerenti alle scuole, mi risulta che su 40,670 allievi vennero sciupati intorno a 12 milioni.

Ma per tornare al culto della scienza universitaria, anche per purgarmi da ogni accusa, quando volli analizzare lo spirito delle scuole secondarie, occorre esaminare i rapporti tra gli studi classici e quelli professionali.

Così diceva il senatore Cremona:

« Ma chi fa voti per la diminuzione, o per la demolizione dell'istruzione classica, chi vorrebbe vedere scomparire le lingue classiche dall'istruzione media, dimentica qual è lo scopo dell'insegnamento classico, dimentica che il ginnasio ed il liceo non sono scuole professionali, non sono scuole dove si vada a prepararsi per una determinata carriera, ma sono scuole destinate a formare l'uomo, a formare il cuore, la mente e l'intelletto, e perciò lì non hanno niente a che fare quelle cognizioni positive e speciali che servono ad una determinata via professionale, lì importano invece soltanto quegli studi che costituiscono la ginnastica dell'intelletto, che educano il cuore, che formano il carattere, e questi studi da secoli è stabilito quali debbano essere, e quindi non c'è da tornarci sopra ».

E più avanti:

« Dalle scuole classiche dovrebbe esser bandita ogni sorta d'indulgenza: chi ha bisogno di indulgenza, chi ha scarso l'ingegno, chi non ha voglia di lavorare, batta un'altra strada; dalle scuole classiche deve uscire il fiore della nazione; debbono essere scuole aristocratiche, insomma; e perciò io insisto ancora che dovrebbero costar di più di quel che costano adesso, in modo che vi abbiano accesso i soli figli di famiglie agiate, e poi i disagiati, ma soltanto d'ingegno distinto ».

E perchè nel senso mio aveva parlato il senatore Canonico, ed il senatore Pecile aveva propugnato la tesi che, come si fa dalla Germania e dalla Francia, si introducesse l'istruzione agraria superiore nelle università, l'onorevole Cremona fu tratto allora a rispondere:

« Io ho udito con dolore i voti dei senatori Canonico e Pecile contro l'istruzione classica.

Se dovessero essere quei voti esauditi, l'Italia retrocederebbe e s'incamminerebbe verso la barbarie. Noi saremmo allora ridotti, come la Grecia, all'umiliazione di chiamare gli stranieri a fare gli scavi nelle nostre antichità ed ad illustrare i nostri monumenti ».

— Mi guardi il Cielo, che io, per amore delle scuole professionali voglia bandire, e nè anche menomare l'istruzione classica. Vi hanno differenti gradi, differenti mezzi, differenti attitudini nelle classi sociali a cui provvedere; quello che, secondo me, non può andare, è una coltura obbligatoria, con scuole miste, con programma imperativo; classico che sia, o professionale, bisogna avere un concetto chiaro, definito.

Non si può essere così assoluti da voler assegnare alle sole Università il compito della coltura e quindi della educazione; quante volte non mi confortai io stesso che non avendo fatto il corso universitario, ma soltanto ginnasio, liceo e filosofia, come si diceva allora, non mi sia nella mia carriera trovato alieno dell'istruzione e della educazione che vi ho appreso.

Non per questo i due insegnamenti si hanno a confondere; e chi deve andare al laboratorio poco gli gioverà il portare Orazio in tasca, per lo scopo a cui vuole dedicare la sua vita.

Ma se è permesso ad un uomo colto di essere industriale, non sarà permesso ad un industriale di essere un uomo colto?

L'onor. Cremona che ha portato tutto il suo culto di sacerdote all'alta scienza, mi pare convertito quasi in idolatra, quando osservò che cogli studi professionali non s'insegna che un'arte. Onde rovesciando dall'altra parte surse l'onor. Vitelleschi per dire che « al disopra dell'operaio manuale, non esiste istruzione di sorta; così si finisce per emigrare, mentre immigrano ingegneri e capi-mastri esteri, e si hanno 24 università che non si ha il coraggio di toccare nè di lasciar cadere. Le scuole di arti e mestieri mancano affatto ». (Ed in verità non è una gran cosa dal Ministero di agricoltura la somma stanziata per esse di 500,000 lire).

Ancora idolatra l'on. Cremona quando viene a dirmi che « nell'uomo, il cuore, l'intelletto, la mente, solo pervengono dalle università » quando dice che « il tecnico giudica con pensiero ristretto e che soltanto il pensiero univer-

sitario è pensiero largo », quasi che la scienza dovesse rimanere estranea o per lo meno di tanto circoscritta nello studio professionale.

Nè vale il dire che riescono migliori ingegneri quelli che vengono dalla scuola d'applicazione, da quelli che vengono dagli istituti tecnici.

È possibile che così sia, ma io faccio riflettere che un esercito non si compone di soli generali; abbisogna anche di luogotenenti, di capitani e sottotenenti, e non son rari i casi di vittorie dovute al valore degli uomini di mezzo.

Ma poichè mi assale il dubbio che, non essendo abituato ad avere la parola sicura come il pensiero, possa essere non bene interpretato lo scopo semplicemente patriottico della mia interpellanza, mi cade di richiamare l'attenzione del ministro sopra due domande che egli fece a sè medesimo nel suo discorso d'Isernia e sopra una che gli farò io stesso.

La prima sua è: « L'università deve avere per fine l'insegnamento scientifico, o l'insegnamento professionale? ».

La mia è: « Il nostro insegnamento è libero come si va dicendo? ».

La seconda domanda sua è: « A quale dei due insegnamenti, lo scientifico o il professionale, deve darsi la preferenza? ».

Quanto alla prima tesi, credo che il pensiero del ministro non fosse bene tradotto con quelle parole, inquantochè, invece di dire insegnamento scientifico o professionale, ciò che escluderebbe la scienza da quest'ultimo, penso che egli si proponesse il confronto tra l'insegnamento teorico e il professionale. Altrimenti parrebbe una incongruenza didattica.

Ma poi potrebbe l'Università insegnare a tutti tutte le scienze? Ne insegna alcune, e s'impara il resto nella vita, tanto da coloro che frequentano le università, quanto da coloro che frequentano gli istituti professionali. Ne avete la prova nella selezione delle specialità scientifiche che sono costretti a fare, almeno i migliori tra coloro, che escono dalle università, come avviene nelle carriere tecniche. Tra gli avvocati troverete una dozzina di specialisti diversi, i quali più si distinguono in talune parti del diritto. Lo stesso accade dei medici, chirurghi, e degl'ingegneri. Se così non fosse, io dovrei domandarvi se non ci troveremmo dinanzi a

corpi accademici, a tanti areopaghi, col pericolo di cadere dal dottrinarismo scientifico nel dottrinarismo scolastico che sarebbe la negazione dei tempi in cui viviamo.

Si fanno delle dispute sul greco: non si pensa che in altre scuole l'aver appreso solamente tre o quattro lingue estere, l'inglese, il tedesco, lo spagnuolo, ad esempio, costituisca già tre quarti di carriera iniziata.

Ora nei nostri studi professionali parmi che dell'Italia storica non sono citati che i classici; poco o nulla della storia moderna, anzi credo che dagli istituti tecnici l'Italia storica sia esclusa. È ignorata una geografia commerciale italiana come l'hanno l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, l'Olanda, fino il Portogallo, una geografia commerciale propria. A noi invece, anche dopo il fenomeno della emigrazione su nuove terre, dopo le continue esplorazioni, dopo la sopravvenienza di nuovi traffici e le accorciate distanze, il testo classico deve bastare.

Si può immaginare la filosofia come s'insegna a quattordici o quindici anni? in economia politica, una dommatica di studi obbligatori, magari sul *Dictionnaire d'économie politique* del 1852, quando sono successe, specie negli ultimi venti anni, delle vere rivoluzioni economiche? e tuttavia si continua nelle scuole a far disertazioni sulla libertà di commercio, sulla vita a buon mercato, in modo che diventano impopolari tutti quelli che non la pensano come il professore. Ma gli allievi poi devono disimparare a trent'anni quello che hanno appreso nelle scuole a diciotto e venti anni. Parrebbe ancora che la chimica, la fisica, la storia naturale, sieno ad apprendersi nei corsi bassi per la gente di minor conto per gradi, e che solamente all'università deva darsi compimento a simili studi. Come se gli studi professionali che si reggono da sè, che si compiono con sistemi pratici, con i laboratori, le officine, i fornelli, non fossero obbligati più che mai ad ispirarsi a criteri strettamente scientifici.

Il contrasto di una tesi mal posta fece convenire ad Isernia il ministro col senatore Cremona quando disse « che andava allontanata dalle università la moltitudine che le frequentano al solo scopo di ottenere, nei bassi ranghi degli impieghi dello Stato, quel misero diploma cartapecoraceo di licenza, strappato alla indulgenza dei professori ».

Una mano al cuore: dovrei qui numerarvi nella storia di quanti uomini di genio istintivi sia stato respinto il patronato dai Corpi accademici, dalle Università.

I grandi uomini delle invenzioni inglesi di questo secolo non sono usciti dalle Università, tranne Darwin, che ha detto che non ci doveva nulla.

Ancora il contatto colle moltitudini che oggi sovrastano l'ha più grande, più immediato, l'uomo d'alta scienza o quegli cui bastò una scuola professionale completa?

Dov'è infatti propriamente ed a quale età che si fa la preparazione alla vita? Quali sono gli auditi dove si sceglie una carriera e dove si costituisce la propria educazione intellettuale e morale?

High school le chiamano gli stessi Americani del nord le loro scuole professionali. O che per l'alta scienza non occorrono intelletti già formati, morale sicura, disciplina ingenua, d'un ordine elevato?

Quanti sono i travati dalla scuola secondaria che si raddrizzano alla Università, se piuttosto non avviene il contrario?

L'istesso ministro, a ciò pensando, diceva, in un momento di scoraggiamento: « Tutta la scuola italiana è da rifare ».

E qui, venendo a pensarci, passo alla domanda mia, che è questa: se veramente l'insegnamento sia libero nelle nostre Università perchè si possa ivi formare il temperamento, il carattere, la volontà, l'energia del cittadino.

Noi ce ne vantiamo; a chi sono noti gli statuti dell'Università libera di Bruxelles, così suona il primo articolo:

« L'enseignement de l'Université a pour base le libre examen ».

Da noi, ecco come si esprime un nostro illustre collega professore, che è assente:

« L'insegnamento di Stato in Italia è così libero che se io volessi fare lezione di ostetricia, di comunismo, o dir corna del principe e di Dio, nessuno me ne farebbe osservazione o censura ».

Perfettamente vero rispetto ai professori che fino ad un certo punto sono irresponsabili, presi uno per uno, come dissi poco fa svolgersi le cose oggi dell'educazione nazionale, ma non è vero per i discepoli.

Per gli studenti l'insegnamento è coattivo,

è una obbedienza passiva; è questione matematica di passare o meno quell'esame; senza del quale non vale proporsi di raggiungere quel carattere, quell'energia, quella volontà di cui parlavo. Gli è forse per questo che il giorno di laurea che ai miei tempi era una festa, un decoro, oggi si segnala tutt'al più con uno stampato nelle vetrine dello speziale. Ma poi: quando si passa al titolo decimo: « Pollice - Discipline » de l'Université libre de Bruxelles, ci rileviamo sei articoli, che sarebbero una manna per le Università italiane. Da noi, se non di diritto, di fatto si professa: libera disciplina, libera morale, e non pe' studenti soltanto: anche per i professori ci furono due casi recenti, che a vicenda palleggiatisi tra ministro e Consiglio superiore d'istruzione pubblica, le cose sono rimaste quelle che erano; ed in fatto di disciplina qualche cosa ne sa egli stesso, l'onorevole Gianturco.

Questo delle Università, tanto lontane come si trovano dagli ideali desiderati.

Nelle scuole professionali, quando fossero bene ordinate coi loro laboratori, liberate, come dicevo, da quel sovraccarico teorico inutile, costretto agli esami, l'animo deve apparire più sicuro e tranquillo a nutrire le speranze e la fede dei giovani in un determinato avvenire.

Libertà d'insegnamento! si tratta di chimica, di fisica, meccanica, marinaeria, storia naturale, agricoltura ecc. ecc., con quegli intenti pratici voluti dal discorso reale, e quindi educativi.

La disciplina che incombe quasi intelaiata, inquadrata, colle analisi, colle conversazioni e le dimostrazioni del docente più che colla colluvie dei libri, come si può scompagnarla dal concetto vero della libertà, se ne è essa la prima gradazione, la prima garanzia? Se da noi, come in Germania e negli Stati Uniti, esistesse il Ministero d'educazione, allora sarebbero alle scuole impossibili certi concetti astrusi o frivoli, teorici, che si vedono comparire di tanto in tanto, forse a sorpresa dei ministri, con tesi di questa forma: « Sul punto di uccidersi » « Adulterio e lussuria » ed altre, delle quali gli Americani se le avessero davanti, o gli Inglesi, si vergognerebbero.

Povera genialità tanto vantata dello spirito italiano, ridotto a un galvanismo intellettuale dove non dovrebbe essere che questione di semplice pedagogia.

E tuttavia uno dei primi nostri studi, una delle più attente nostre cure sembra essere quella di creare i professori. Si direbbe quasi che agli studenti pensiamo assai meno.

Nel bollettino della pubblica istruzione, se non erro, del maggio del '96 rilevo che abbiamo nei ginnasi-licei 6282 professori; nelle scuole tecniche 2893 e negli istituti tecnici 1315: in totale 10,490 professori per dare al paese 15,082 licenziati in un anno.

Se si studia un poco la filosofia delle cifre di un simile prospetto, come sono certo che la studia l'onor. Gianturco, gli si presenteranno facilmente le provvidenze per riformare, per modificare, uno stato di cose che assolutamente così non va, così non può camminare.

La seconda domanda dell'onorevole ministro è questa:

A quale dei due insegnamenti dare la preferenza?

Egli ad Isernia disse: « l'ingegno italiano è alieno dal fare distinzioni tra teoria e pratica, tra la scienza e la vita ».

È una profonda osservazione, degna di un americano del Nord, se fosse vera; nulla sarebbe di più consentaneo ai tempi nostri; io dubito invece che noi, credendo una cosa sola la teoria e la pratica, poco curandoci di questa, ci facciamo una nozione più superficiale della vita, troppo ideale, meno reale di quella che deve essere e di quella che purtroppo è. Le occasioni per riconoscerlo possono venire men tardi di quanto si crede. Torno a dire che non mi verrà mai meno il rispetto dovuto alla scienza se la vedessi fuorviata, umiliata da un'effervescenza popolare anche un momento solo; doversi quindi operare in guisa che non venga un momento in cui il genio nazionale debba coprirsi con ambedue le ali.

E torno alla domanda di preminenza: si prendano di fronte le due scuole secondarie classica e tecnica. L'onorevole Boselli voleva già farne per alcuni anni primi una scuola unica; l'onorevole Villari non consente in questa idea, e anch'io sono coll'onorevole Villari, il perchè lo dissi. Ma a decidere tra i due con equi criteri, ci sentiamo noi indipendenti? Il classico è dentro il nostro sangue latino; noi siamo tratti a coprirne tutte le magagne. Facciamo un po' di confessione: lo proteggiamo quasi per nazionale dignità. Noi abbiamo 266 gin-

nasi, molti di più dell'America del Nord che ha settanta milioni di popolazione. Ne abbiamo 96 soltanto tra Napoli e Sicilia. Abbiamo 69 licei. Nel nostro sentimento il decoro dei nostri Istituti classici è decoro dello Stato; se ne è fatto, almeno per le apparenze, un organismo che deve camminare con preside e Consiglio di professori e tuttavia siamo ben lungi dal pensare a una simile organizzazione nelle scuole professionali.

E sta bene che la primogenitura, come al letto del morente Abramo, vada a Giacobbe: gli esteri non son meno riverenti di noi all'insegnamento classico; rimanga per Esaù l'insegnamento tecnico al patto però che non pigliamo per questi i medesimi tutori che si danno a Giacobbe, come dirò avanti: altrimenti i gravami della parentela si vedranno anche poi. La scienza non è nè alta nè bassa, non è uniforme, è libera, è universale, non si umilia con i contatti pratici. Alla cattedra di agricoltura non disprezza i professori delle cattedre ambulanti, quasi gelosa a dover constatare quel beneficio che la nuova istituzione va diffondendo tra migliaia di coltivatori. Accenno di passaggio il fatto della mia provincia, che da sei mesi, anche ben retribuito, chiede un professore di agricoltura pratica, e non può trovarlo dalla cattedra. Come si spiega? Anche in Francia, come da noi, volgarmente si dice: Troppa scienza!

L'arte di studiare meno e di imparare di più noi dobbiamo apprendere dagli Anglo-Sassoni. Vi hanno Stati a questo punto più progrediti del nostro, dove lo sviluppo maggiore delle scuole secondarie ha contribuito al progresso dell'insegnamento universitario.

Se taluni da noi credono l'opposto sia ad un patto che l'insegnamento sia in libera pratica, non in un letto di Procuste come accadde fin ora.

Frattanto, onorevole Gianturco, mettiamo da parte ogni concetto di primogenitura. Ognuno dei due deve seguire la sua via con suoi propri mezzi, colle sue finalità nella missione sociale.

Assegnate pure all'insegnamento classico il sacerdozio di Levi e di Giuda, vadano le altre dieci tribù all'insegnamento tecnico, perchè il ventre della nazione, l'esercito militante, è là.

Frattanto col classico programma del senatore Cremona è naturale che i diciassettemila allievi delle scuole universitarie si ridurranno ad otto o diecimila. Allora anche il diploma

cartapecoraceo sparirà; la laurea antica riprenderà la sua legittima aristocratica origine; le ventiquattro Università, non sarà necessario nè di completarle, nè di pareggiarle; e potrebbe anch'essere il caso che in capo a dieci anni due terzi di esse fossero convertite all'americana in molteplici ed utilissimi laboratori. Ma perchè l'edificio scolastico nazionale si allarghi, venga consolidato alla base, che da noi tanto è più debole in quanto lo sono la famiglia e la istruzione elementare, vediamo qual migliore indirizzo dovrebbero avere le scuole tecniche e gli istituti tecnici.

Le scuole tecniche, dal *Bollettino* del 30 maggio 1896, pubblicazione ufficiale, sono 273; e gli iscritti maschi 30,491.

Il Cattaneo avrebbe voluto inglobarle con le scuole elementari; ma per le ragioni che militano contro le scuole miste, non sarei di questo avviso.

Ragguagliarle piuttosto alle scuole d'arti e mestieri e secondo i siti dove si trovano, col maggior numero possibile di specialità, col maggior numero possibile di laboratori, la utilità loro si farebbe più manifesta. Gli istituti tecnici alla loro volta quando venissero ricostituiti con la base dei laboratori, con professori diversamente istituiti, con materie d'insegnamenti più ristrette e meglio definite, hanno già in sé una pianta buona; fra loro stessi ve ne sono alcuni ben condotti; il germe lo hanno come una specie di caos embrionale, dove luce e calore esistono tra elementi eterogenei di cattedre inutili: manca un concetto organizzatore, un concetto pratico, preciso a determinate carriere, tanto più facile a determinarsi secondo anche le esigenze delle regioni ove gli istituti risiedono.

Ma se la pianta attuale, meno epatica, più intensiva, più pratica, delle scuole secondarie può andare, il ministro mi concederà che nelle scuole di magistero occorranò delle riforme *ab imis fundamentis*. Egli stesso ebbe ad asserire che « le nostre scuole di magistero anziché avere il carattere di istituti pedagogici hanno quello di seminarî filosofici, filologici e storici »; io aggiungerei che scarsi debbono anche essere di filosofia, e lo averlo già avvertito l'onorevole ministro, è una fortuna.

L'onor. Gianturco, rispondendo al deputato Morandi nell'altro ramo del Parlamento, disse

che stava attendendo alla riforma organica dell'insegnamento tecnico.

Io non lo vorrei prendere troppo in parola perchè le promesse vaste di riforme organiche nelle condizioni in cui ci troviamo, parlamentari e finanziarie, la riforma organica se non procedesse per gradi potrebbe rassomigliare un arcobaleno, che dura meno di questa interpellanza.

Abbiam già notato nell'istruzione superiore e nell'istruzione media quali siano le membra che vanno regolate o modificate o semplificate ed aggiunte o levate, senza scomporre tutto l'organismo.

Si dice da tutti: lo Stato conduce male le scuole, specie le secondarie, tutti lo confessano, tutti lo lamentano. Ma poi quando si tratta di appoggiare una di queste scuole provinciali al Governo, allora si studiano le condizioni legali a poterlo fare e non si pensa ad altro.

Ma come va questa contraddizione? come è ciò possibile? Si vedono oramai ben pochi gli istituti tecnici non addossati allo Stato; ottanta e più sono le scuole tecniche pareggiate, mentre poi diventa una umiliazione per gli istituti professionali quella di tenere gli stipendi più bassi di quelli che hanno i professori di istituti classici: costituiscono forse un'altra classe di professori a minor merito? Ne farete forse una questione di finanza? la questione per questo non muta di aspetto.

Vi hanno inoltre istituti ai quali sono sottratti i benefici delle pensioni; se vi è qualche istituto che sorga per contribuzioni private, quasi quasi bisogna che si provveda a difendersi dal Ministero del Tesoro. La mia conclusione è questa che se si domandano di pieno diritto delle riforme al Governo è d'uopo che lo sorregga e lo animi la volontà dei cittadini.

Ma è l'ora di chiudere e d'incoraggiare il ministro.

Onorevole Gianturco: oramai è promessa di Re: temereste ancora?

Ho riportato qualche parcella del discorso vostro pronunciato ad Isernia, baldo e pieno di speranze.

Al Senato, fatto più timido, quando si discuteva il bilancio 1896-97 affermaste che « la crisi dell'insegnamento secondario non è tuttora risolta nè in Francia, nè in Germania, nè in Inghilterra, e neanche agli Stati Uniti ». È pos-

sibile, in Francia; in Germania, se si tratta di riforma universitaria, del pari è possibile, ma chi può dire che non vi siano ordinati e numerosi gli studi secondari tecnici? basta giudicare la Germania lavoratrice dalle sue cifre, vedere come pullulano le opere sue nelle città e nei borghi.

In Inghilterra danno somme cospicue Governo e privati.

Anche la piccola Svizzera ed il Belgio ci avanzano e di molto.

Che poi lotta ci deva essere ne convengo quando affermasteste di desiderare un impulso più aperto dall'opinione pubblica; diceste che regna un'apatia universale, che in un paese costituzionale le riforme sono difficili. Aggiungeste di avere sospeso un professore che da tre anni non insegna, e che la Corte dei conti rifiutò di firmarvi il decreto reale dovutosi fare con riserva.

Non voleste per questo imitare i vostri predecessori che attendono a predicar le riforme quando sono caduti.

Osaste ed avete avuto l'onore di essere fischiate in un'università, incontrando avversari anche tra i professori.

Con tutto ciò promettevate di escludere la politica per via di decreti reali, che ha durato per tanti anni; diceste di « non voler fare la piccola politica giorno per giorno, ma di voler quella che dirige e forma il pensiero, l'anima nazionale ».

Questo diceste il primo luglio dell'anno scorso in Senato: gli è in lode e incoraggiamento di questa politica che io ho voluto far sentire una voce oggi; una voce incompetente, ma forse per la sua sincerità patriottica accolta dalla benevolenza ed attenzione dei miei colleghi.

Onorevole Gianturco, allorquando esprimevate in Senato quei timori che ho accennati è sorto alla fine il senatore Cremona a dirvi: Osate! Rimarrete a lungo in quel posto di ministro, e quest'augurio vi faccio anch'io. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

GIANTURCO, ministro della pubblica istruzione. Signori senatori, il Senato intende facilmente che mancando un disegno di legge concreto, il quale possa servire come di piattaforma ad una discussione veramente pratica, è assai difficile dare una risposta esauriente alle molte osser-

vazioni frammentarie che l'onorevole Rossi è venuto facendo intorno a tutto l'insegnamento secondario e professionale.

Per quanto io abbia ammirato la profondità e l'assennatezza e la verità delle osservazioni dell'onorevole senatore, debbo limitarmi, per non fare una discussione meramente accademica a dare alcune brevi risposte intorno le questioni fondamentali.

L'onorevole Rossi ha, tra l'altro, voluto trarre argomento per deplorare lo stato assai basso, a parer suo, dell'insegnamento secondario, da una statistica del Ministero della pubblica istruzione del 1896, dalla quale apparirebbe che il numero dei rimandati nella prima e seconda sessione nelle scuole secondarie è del 30 per cento. Egli si è molto doluto di ciò, ed istituendo calcoli più o meno approssimativi, è venuto alla conclusione che dodici milioni vanno perduti, e sono sottratti alle famiglie, pel danno che lor deriva dalla riprovazione di quei giovani.

Mi consenta, onorevole senatore Rossi, che io le dica che di questo io non mi dolgo affatto, che anzi me ne rallegro (*Bene, bravo*); questo è indizio che da parecchi anni nelle nostre scuole secondarie gli esami si fanno con una serietà assai maggiore di quella con cui prima non si facessero. E quando il senatore Rossi deplora che dodici milioni del patrimonio nazionale vanno perduti, io domando se assai più che dodici milioni di danno non si avrebbero se medici inconsci del loro dovere, ingegneri ignari della loro professione, avvocati sforniti di sufficiente notizia delle leggi perdessero liti, mettessero in pericolo la sicurezza pubblica o uccidessero i malati.

Di questa maggiore severità si fece auspice lo stesso Senato nello scorso anno per bocca dell'illustre professore Cremona, la cui relazione, per quanto breve altrettanto profonda, è stata più volte ricordata dall'onorevole interpellante. Ora io fingo appunto a singolare titolo di onore di averle dato molto importanza, traendo augurio e forza da essa e dalla discussione che ne seguì in questo alto consesso, per porre termine a quella, che l'onor. Cremona chiamava misericordia ministeriale. (*Approvazioni*).

Se a me perciò toccarono fischi, non me ne dolgo. Credo di avere compiuto il mio dovere; gli applausi ed i fischi quando non sono giusti

non mi rallegrano, nè mi crucciano (*Benissimo, Approvazioni*).

Ho ristabilito gli esami di licenza ginnasiale e liceale; ho vietato le iscrizioni alle università a coloro, che non avessero conseguito la licenza liceale o d'istituto tecnico; ho elevato la media dei punti necessari per la promozione senza esami, e credo di aver, così facendo, reso servizio al paese (*Approvazioni*).

Il senatore Rossi ha deplorato che nelle nostre scuole secondarie i professori non compiono con alto animo il dover loro di educatori, ed ha ricordato temi, i quali anzichè fortificare i sentimenti morali, avrebbero quasi corrotta la gioventù. Già nell'altro ramo del Parlamento non ho mancato di dare schiarimenti a questo proposito. Non escludo che in qualche scuola questo inconveniente sia avvenuto; ma la grandissima maggioranza degli insegnanti è conscia del suo dovere di educare, e lo compie altamente. Non bisogna perciò esagerare al punto da richiedere che siano comunicati al Senato tutti i temi, che si danno nelle nostre scuole quasi contenessero attentati alla morale e alla salute pubblica.

Il tema *adulterio e lussuria* non è stato dato; si trattava di interpretazione di alcuni versi danteschi, e il professore aveva tra le sue alunne la propria figliuola, argomento questo che esclude assolutamente il pensiero di una interpretazione meno pura ed elevata del tema medesimo.

Nè è vero che gl'insegnanti secondarii in Italia siano meno colti che altrove: del resto anche per questa parte credo aver fatto qualche cosa addossandomi gravi responsabilità, poichè a quella tale misericordia ministeriale per cui qualcuno ha potuto penetrare nell'insegnamento senza regolare concorso, io ho sostituito prove di concorso rigidissime, per cui non sono entrati nelle scuole secondarie se non persone che hanno tutte le qualità necessarie all'ufficio. È certo che gl'insegnanti non è dato a nessun ministro di crearli; è certo e anche l'onor. Rossi l'ha osservato, che le scuole di magistero in Italia non sono che seminari storici filologici, giuridici e così via discorrendo; non scuole pedagogiche ove si faccia utile tirocinio e si acquisti la pratica dell'insegnamento. È necessario riformare queste scuole con sistemi che si avvicinino a quelli di

altri paesi; come ad esempio che i giovani almeno nell'ultimo corso aiutino l'insegnante secondo il vero e proprio concetto dell'istituto pedagogico:

Di questa questione ho fatto argomento di studio e proposto l'esame al Consiglio superiore di pubblica istruzione, e assicuro l'onorevole Rossi, che terrò massimo conto di questi studi, che sono stati e saranno fatti.

Ma veniamo, o signori, a quello che più propriamente è l'argomento della interpellanza dell'onor. senatore Rossi. Egli mi chiede se io intendo presentare un disegno di riforma delle scuole secondarie.

Questa mi pare sia la prima parte della sua interpellanza: « Se e quando intenda presentare un disegno di legge sulle scuole secondarie ».

E mentre colla domanda che mi rivolge parrebbe che il senatore Rossi intendesse di incitare il ministro a presentare un disegno di riforma organica delle scuole secondarie; nello svolgimento che ha dato alla interpellanza si è mostrato contrario alla riforma organica, dicendo che essa durerebbe meno del suo discusso, sarebbe una illusione, svanirebbe come l'arco baleno.

Nell'altro ramo del Parlamento, quando mi si è chiesto, onor. senatore Rossi, di presentare un disegno di legge, che, secondo la promessa fatta dalla legge Villari, aumentasse senz'altro gli stipendi ai professori delle scuole tecniche e degli istituti tecnici mediante una tassa scolastica che avrebbe colpito trentadue-mila studenti appartenenti alla classe più povera della borghesia italiana, io mi sono recisamente rifiutato a farlo; e ho detto che allorquando si fosse potuto dal Parlamento discutere tutto l'ordinamento dell'istruzione secondaria, che io credo il più arduo tra tutti gli argomenti riguardanti l'istruzione in Italia, allora si sarebbe opportunamente esaminato l'aumento di tassa scolastica; allora si sarebbe opportunamente procurato di mantenere la promessa fatta nel 1892 e che purtroppo costituisce tuttora per il nostro Parlamento un impegno non adempiuto. Questo ho detto all'altro ramo del Parlamento; confermo che io vagheggio una riforma della scuola secondaria, la quale tenga conto dei molti bisogni a cui ha accennato l'onor. Rossi, che soddisfi necessità non solo

pedagogiche ma anche sociali, sia pure accompagnata da un lieve inasprimento di tasse scolastiche. Ma una riforma, la quale non miri ad altro che ad aumentare gli stipendi dei professori, senza in nulla toccare gli ordinamenti, tale riforma io non devo, nè posso proporvi. Quanto ho detto alla Camera, questo ripeto al Senato.

Ma vediamo qual'è l'interpretazione da dare alle parole del discorso della Corona.

Cominciamo dall'insegnamento universitario contro cui l'onor. senatore Rossi Alessandro ha specialmente affilato le sue armi. Egli mi ha detto: che cosa intendete di fare di queste università? Voi vi siete proposto un quesito non del tutto esatto; vi siete domandato se l'università dovesse essere un istituto professionale o scientifico; ma dovevate dire: *teorico o professionale*. Accetto la correzione, ma questa non toglie poi che quel quesito sia davvero il più importante nella riforma dell'insegnamento universitario. In alcuni paesi il problema è stato risolto in un modo, in altri paesi in un altro.

In Germania si crede che lo Stato non debba spendere danaro per far fare dei buoni professionisti; che lo Stato non ha il dovere di mantenere delle università per proteggere industrie *locandiere* o altre cose di questo genere. Lo Stato ha unicamente il dovere di dare il modo di coltivare l'alta scienza per se stessa.

L'insegnamento ha in Germania, per conseguenza, un carattere eminentemente scientifico.

Invece in altri Stati si crede che l'insegnamento debba avere soprattutto il fine professionale.

In Italia che cosa si pensa intorno a questo arduo tema? Lo dirò francamente, e non è pensiero mio soltanto, ma di uomini, dei quali io sono sempre lieto di udire e seguire le opinioni; per gli Italiani un dissidio fra l'insegnamento teorico e il pratico, fra la scienza e la vita, si ritiene dai più sia la cosa più repugnante all'ingegno italiano. (*Bene*).

Anche io credo che il medico debba portare al letto del malato la scienza dei più tormentosi problemi della vita.

Credo che l'ingegnere debba portare nelle costruzioni, il concetto preciso e profondo delle

relazioni più alte che la matematica ha scrutate e provate.

Io credo che l'avvocato non debba portare innanzi ai giudici il cavillo volgare, ma avere il sentimento profondo dei rapporti intimi che corrono tra il dritto e la vita sociale.

Così io ho risposto alla principale obiezione dell'onorevole senatore Rossi, poichè nel pensiero mio non c'è alcuna contraddizione tra insegnamento professionale, ed insegnamento scientifico; dico soltanto che, in realtà, poichè l'insegnamento professionale non può prosperare in un paese dove non prosperano le industrie, questo insegnamento è stato trascurato nelle università, e che io lo vedrei volentieri anche nelle università.

Mi duole non sia presente il senatore Cannizzaro, tanto per dare all'onor. senatore Rossi una prova della tendenza mia a che gli insegnamenti professionali penetrino anche nelle università.

L'onor. Cannizzaro mi diceva, non ha molto, che la Svizzera deve in gran parte la sua prosperità all'insegnamento della chimica industriale.

Io fui molto contento della conversazione che ebbi col senatore Cannizzaro, e gli dichiarai che sarei stato felicissimo di poter introdurre nell'università o in alcune delle nostre scuole più alte l'insegnamento della chimica industriale.

Sa, onor. senatore Rossi, quale fu la risposta dell'onor. senatore Cannizzaro?

Che il senatore Brioschi da molti anni andava cercando per l'Italia un professore valeroso di chimica industriale, e non era riuscito a trovarlo; e che, per ciò che si riferisce ad alcune università, poteva soltanto additare alla considerazione del ministro degli uomini i quali veramente, per altezza d'ingegno e profondità di ricerche, potevano dare speranza di riuscire valorosi professori di chimica industriale: ma non erano che speranze.

Farà carico l'onor. Rossi a me, se non posso subito creare professori di chimica industriale poichè il paese non me li offre? Certo non mi farà rimprovero di creare cattedre, prima che siano sorti i professori.

E veniamo agli altri istituti, scuole tecniche, istituti tecnici, scuole classiche.

Io non credo, o signori, di dover qui, senza

avere innanzi un disegno di legge concreto, fare una discussione veramente accademica sul carattere più conveniente alla scuola secondaria nel nostro paese, su la scuola unica o doppia, con biforcazione o no del liceo, insomma sulle molte controversie, che non sono sopite, me lo consenta, onor. Rossi, nemmeno in Germania.

Egli affermava che in Germania si è tutti d'accordo. Ciò non è esatto. Basta ricordare il famoso discorso dell'imperatore Guglielmo, la nomina della Commissione, che poi seguì, e i dibattiti e le risoluzioni di quella Commissione che non furono concordi col pensiero dell'Imperatore, e tutto il resto.

Del resto la questione fra l'insegnamento classico e il tecnico non è questione d'oggi; essa data, si può dire, dal secolo passato quando le scienze cominciarono ad avere l'importanza che poi hanno così largamente acquistata. Oggi che le applicazioni delle scienze si sono fatte così importanti e varie, è venuto naturalmente il dubbio se bastasse alla formazione della mente la scuola secondaria, la quale non mira a dare la notizia di alcune determinate scienze, serve invece a formare la mente e l'animo in maniera che il giovine sia capace nell'università e nella vita d'intendere le diverse scienze, e nella vita di aver l'animo alto e preparato.

Sin d'allora la questione è sorta ed è stata risolta in modi assai diversi nei diversi Stati d'Europa.

Io non voglio fermarmi su questo, ma dirò solo all'onor. Rossi che sono d'accordo con lui che l'attuale è un ordinamento imperfetto.

La sezione fisico-matematica per esempio è una scuola secondaria, che dà adito all'università ed alla scuola degli ingegneri. Invece le sezioni di ragioneria e di agrimensura sono scuole professionali. Sono abbastanza bene ordinate queste scuole professionali?

Lo stesso dicasi della scuola tecnica, la quale di tecnico non ha che il nome.

A questo proposito ricordo la discussione dell'anno scorso. L'onor. Vitelleschi in quella occasione disse: Badate che c'è discontinuità fra la scuola elementare e la scuola tecnica e gli altri istituti nostri!

Poichè, ponete che si tratti di un giovinetto appartenente alla classe povera della popolazione, che non ha modo di continuare gli studi

nelle scuole tecniche, nei ginnasi e nei licei. Ebbene, questo giovane in quale condizione si trova? Non ha altra via che andare alla bottega.

Lo Stato non ha organizzato nulla che possa servire a dare una educazione schiettamente professionale, perchè la vostra scuola tecnica, diceva l'onor. Vitelleschi, non ha niente di professionale; non avete fatto come in Svizzera ed in altri paesi dove, dopo le scuole elementari, c'è una scuola popolare con carattere tecnico.

Noi non abbiamo fatto, soggiungo io, quello che hanno fatto d'iniziativa privata alcuni cittadini in Lombardia, quello che si è fatto a Napoli per opera di Alfonso Casanova, quello che si è fatto in altre città dove si sono organizzati piccoli istituti con carattere professionale. È un vuoto nell'ordinamento delle nostre scuole.

Bisogna, alle classi più povere della popolazione, dar modo di compiere l'istruzione e l'educazione dei giovinetti, che hanno compiuto il corso elementare. E l'interpellanza dell'onor. senatore Rossi non doveva perciò essere rivolta soltanto a me, ma anche al mio collega dell'agricoltura dal quale molte di queste scuole dipendono.

Bisognerebbe ordinarle in maniera che fossero coordinate alle speciali industrie, ai mestieri che si esercitano nelle diverse regioni, non plasmarle tutte sullo stesso stampo.

Per conto mio dichiaro, che mi occuperò dell'arduo tema con la maggiore cura, perchè si tratta di una riforma veramente organica; anzi sostanziale in tutto l'ordinamento dell'istruzione. È una riforma che presenta gravissime difficoltà di ordine finanziario, politico, didattico, e di ordine sociale, delle quali mi rendo pienamente conto. Ma non ho ancora perduta la speranza dell'altezza, e se il Senato vorrà essere benigno anche in questa occasione, spero di compiere gli studi entro il corrente anno.

Non dubito che i voti dell'onor. Rossi e del Senato, i voti di tutti gli uomini che hanno l'orecchio intento alle necessità reali del nostro paese, conforteranno e agevoleranno l'opera del Governo. (*Approvazioni, benissimo!*)

PRESIDENTE: Ha facoltà di parlare il senatore Rossi.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Dirò brevissime parole.

Sono lieto della energia della risposta datami dall'onor. Gianturco, e lo ringrazio delle molte cose nelle quali ha convenuto meco. Egli ha detto, quasi facendone un merito, che il gran numero degli allievi smarriti o rifiutati agli esami, dipende dalla loro severità; sarebbe stato più esatto il dire dalla vacuità e dalla molteplicità degli esami.

Mi è parso avergli detto che si insegna troppo, che si insegnano materie inutili, che si dà troppa importanza agli esami ed altre ragioni, che non occorre ripetere.

Mi ha sorpreso però che egli abbia portato come un modello di scuola tecnica professionale l'istituto Casanova. Egli ne aveva parlato anche nella sua Isernia; non mancherebbe altro che un istituto di beneficenza, per quanto encomiabile, si portasse a tipo delle future riforme!

Egli però consente interamente, che si devono riformare le scuole di magistero; cominciamo da esse, e vedrà che nel resto non sarà necessaria una riforma da capo a fondo, ma per gradi, profittando quanto è possibile della pianta attuale e presso a poco nelle misure che io mi sono provato di esporre, onde dar tempo al tempo, tenendo conto di affrontare le spine parlamentari e le difficoltà finanziarie delle quali non potremmo altrimenti cavarci i piedi.

Io ringrazio quindi l'onorevole ministro di avere assicurato che terrà conto dei miei suggerimenti, e di non avermi supposta intenzione alcuna di deprimere l'insegnamento universitario, che è d'uopo vada di pari passo nella sua via, come deve procedere da sé l'insegnamento professionale secondario.

Ed avrei finito, se non dovessi due parole di replica quanto all'insegnamento di chimica industriale. Asserire, come lo ha ripetuto in quest'aula qualche altra volta l'onor. Cannizzaro (ed io ho dovuto non consentirne), che non è possibile di creare in Italia dei chimici industriali, è qualche cosa che non regge. Sarà possibile nelle scuole vigenti per mancanza di professori o di laboratori *ad hoc*. I chimici industriali si faranno da sé, o si perfezioneranno. Fatto è che buoni chimici industriali, nei miei opifici li ho e sono tutti italiani.

O dovrà dirsi che non abbiamo che scuole di chimica agraria?

Ed oggi null'altro giova ripetere sul tema, per sé vastissimo, della mia interpellanza, anche se avessi l'eloquenza dell'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Quando ci verrà innanzi il promesso disegno di legge sulle scuole secondarie, desidero che esso corrisponda ai voti che ho espressi in quest'oggi al Senato.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza del senatore Rossi Alessandro.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ammissione alla magistratura » (N. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge « Ammissione alla magistratura ».

Come il Senato rammenta nell'ultima tornata fu chiusa la discussione generale. Passeremo ora alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Nessuno può essere ammesso a funzioni giudiziarie nella magistratura giudicante o nel pubblico ministero, se non ha ottenuto la nomina di uditore giudiziario, in seguito a concorso per esami, salvo il disposto degli articoli 17 e 18.

Per essere ammesso al concorso, oltre le condizioni generali prescritte nell'articolo 9 della legge sull'ordinamento giudiziario, è necessario:

1° Aver compiuto i ventuno e non ancora i trent'anni di età.

2° Aver conseguito la laurea in giurisprudenza in una Università italiana.

Su ciascun concorrente devono essere date informazioni dall'autorità giudiziaria del rispettivo distretto, e non sono ammessi al concorso coloro che per le stesse informazioni non risultino al ministro della giustizia di moralità e condotta incensurate.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo la parola pongo ai voti l'articolo 1°.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

Il concorso ordinario per le nomine di uditore giudiziario ha luogo in Roma al principio di ogni semestre per un numero di posti non maggiore di cento.

La Commissione esaminatrice, nominata di volta in volta dal ministro della giustizia, è composta di tre consiglieri di Corte di cassazione, di un consigliere di Corte d'appello, e di un professore ordinario delle facoltà di giurisprudenza. Vi saranno aggiunti come supplenti un consigliere di cassazione e un consigliere di appello.

Quando il bisogno del servizio lo richieda si possono ordinare concorsi straordinari, da eseguirsi con le stesse norme stabilite pei concorsi ordinari.

PRESIDENTE. Avverto che l'Ufficio centrale, d'accordo col signor ministro guardasigilli, propone un emendamento a questo articolo; ed è questo: che là dove è detto: « Consiglieri di Corte di cassazione e consigliere di Corte d'appello », si dica « Magistrati di Corte di cassazione, magistrato d'appello ».

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. L'Ufficio centrale ha introdotto in questo articolo un emendamento sul quale è necessario che io richiami l'attenzione del Senato, perchè tale emendamento, a mio parere, ha una grande importanza pratica.

Secondo il sistema vigente, l'esame di concorso per l'ammissione alla carriera giudiziaria ha luogo nella capitale del Regno. Invece per l'esame pratico, che suole chiamarsi esame di aggiunto, si fa distinzione tra le prove scritte che si compiono presso la Corte d'appello, nel distretto della quale l'aspirante esercita le sue funzioni, e le prove orali che sono date nella capitale innanzi ad una Commissione centrale. Sì, è questa Commissione centrale, alla quale sono trasmessi gli scritti dei singoli aspiranti, che giudica quali tra essi possano essere ammessi alla prova orale. Ora l'Ufficio centrale propone che le prove e scritte ed orali, tanto dell'uno quanto dell'altro concorso - cioè tanto per l'esame di uditore, quanto per quello di

aggiunto - siano tenute nella capitale del Regno, allontanandosi in questo dal progetto del Ministero, il quale proponeva invece, invertendo il sistema vigente, che per l'ammissione nella magistratura l'esame scritto fosse tenuto nelle sedi di ciascuna Corte d'appello e l'esame orale nella capitale.

E non è stato senza una grave ragione che io, ammaestrato dall'esperienza di ormai alcuni anni, ho proposto tale modificazione.

L'esperienza ha invero dimostrato (ed io l'ho fatto risultare in alcuni prospetti allegati alla mia relazione e ai miei progetti) che i concorrenti agli esami di uditore si vanno mano mano distribuendo nelle diverse provincie in una misura tale che ne emerge un'enorme prevalenza per i candidati del distretto di Roma; poi fra i candidati del distretto di Napoli - che è molto importante, ma è vicinissimo a Roma - e successivamente per altri distretti, i quali non sono tutti vicini a Roma. Certo si è però che, ove si eccettui la Sicilia, le regioni che danno un numero proporzionalmente minore di concorrenti all'esame di uditore sono le più lontane dalla capitale, e cioè la Lombardia, la Venezia, il Piemonte e la Liguria.

Io non intendo trarre da questi dati di fatto la conseguenza che la causa del minor concorso stia esclusivamente nella maggiore distanza dalla sede dell'esame; perchè vi concorrono certamente altre cause, quali principalmente la condizione economica e il genio delle diverse provincie per i pubblici uffici in genere e per quelli della magistratura in ispecie.

Nelle provincie, in cui le condizioni economiche sono floride, il numero dei concorrenti è minore, ed è maggiore il numero dei concorrenti dove queste condizioni sono meno fortunate.

Molto poi influiscono per fermo le tradizioni. Ma appunto perciò è tanto più notevole che nel distretto della Corte d'appello di Torino, il quale, prima che si facessero gli esami nella capitale, forniva un grande numero di concorrenti alla carriera giudiziaria, ne sia scemato il numero per modo che, fatta la proporzione in relazione alla popolazione rispettiva, il distretto di Torino dà appena un quarto dei concorrenti che provengono dai distretti di Roma e di Napoli.

Di fronte a questa condizione di cose, io mi sono posto il quesito, se non convenisse fare il primo tentativo di facilitare l'ingresso alla carriera giudiziaria, costituendo una specie di perequazione fra i diversi concorrenti, i quali tutti possono più facilmente procurarsi i mezzi per stare due o tre giorni nel capoluogo della loro provincia, anzichè per venire a Roma e dimorarvi parecchi giorni.

Ma qui debbo spiegarmi.

Come il Senato, d'altronde, ha già compreso, io non posso certo provar diffidenza per il prevalere di elementi di una parte piuttosto che dell'altra della nostra Italia; ma siccome noi siamo tuttora giovani come nazione, siccome perciò appunto sentiamo il bisogno di affermare sempre la nostra nazionalità in tutte le manifestazioni della vita pubblica, così, se non temo danno dalla prevalenza nella magistratura degli elementi di talune provincie del Regno, ritengo però di grande vantaggio che la magistratura sia, anche negli elementi dei quali è costituita, una vera e chiara rappresentanza della nazione.

Per conseguire tale scopo io proponevo nel mio progetto di compiere gli esami scritti di ammissione alla magistratura in ciascun distretto di Corte d'appello. In questo modo, secondo me, non era pregiudicato nulla; coloro che non erano ammessi all'esame erano subito eliminati, senza il disagio e la spesa di un viaggio a Roma; e siccome l'ammissione all'esame orale si doveva fare esclusivamente dalla Commissione centrale, così vi era piena garanzia per assicurare unicità di criteri nell'apprezzamento delle prove scritte.

Cosicchè, centralizzato a Roma il giudizio sull'ammissibilità agli esami orali, i quali poi dovevano aver luogo innanzi alla detta Commissione centrale, rimaneva superato l'obbietto della diversità di criteri nel giudizio definitivo; ed in questo modo io ero perfettamente consono a quello che, sotto altro aspetto, proponeva l'Ufficio centrale.

Nella legge vigente il punto saliente per l'ammissione è l'esame teorico; l'esame pratico, - noi lo possiamo dire perchè ben conosciamo queste cose, - si riduce ad una semplice formalità.

Io invece ho tutto invertito, portando tutta la difficoltà, per l'ammissione alla carriera giu-

diziaria, al secondo esame; donde la manifesta opportunità di fissare quest'esame al centro.

E ciò senza un grande sacrificio per parte dei concorrenti, i quali, quando vengono a Roma per il secondo esame, vi si sentono spinti dal desiderio di toccare la mèta dopo due anni già impiegati come uditori giudiziari.

Queste sono state le ragioni per le quali ho creduto di far queste proposte. L'Ufficio centrale invece ha ritenuto che sia necessario di concentrare tutti gli esami e scritti e orali a Roma, movendo, se male non mi appongo, esclusivamente dal concetto: che gli esami compiuti nelle diverse sedi delle Corti d'appello non presenterebbero sufficienti garanzie di serietà.

Io veramente sarei dolente di dovere ammettere questo fatto. Come ministro dovrei dire anzi che non può essere, che non mi pare possibile che i capi delle Corti d'appello chiudano gli occhi per lasciar passare un concorrente avanti ad un altro, giacchè un fatto simile potrebbe quasi qualificarsi un delitto.

Ma se anche vi fosse ragione di qualche diffidenza, premuniamoci pure, cerchiamo delle garanzie, scriviamo nel regolamento disposizioni atte ad impedire che queste diffidenze siano giustificate: ma non esageriamo nei rimedi affinchè non riescano peggiori del male.

Quindi - se per la deferenza che ho verso l'Ufficio centrale, non voglio creare un dissenso su questo punto, che non è poi uno dei fondamentali del progetto - ho però sentito il dovere di svolgere le ragioni della mia proposta: ed ora prego l'Ufficio centrale a voler prendere in considerazione quanto ho avuto l'onore di esporre per vedere se non sia il caso di assecondare il mio desiderio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Inghilleri.

Senatore INGHELLERI, *relatore*. L'Ufficio centrale deve esporre le ragioni della sua proposta ed è dolente di dissentire da quella dell'onorevole ministro.

L'Ufficio centrale ha il solo peccato di essere troppo conservatore...

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. È difficile esserlo più di me. (*Si ride*).

Senatore INGHELLERI, *relatore*. In tale occasione ha proprio questo peccato, perchè mi pare

che si fa e si disfa come Penelope faceva con la sua tela.

Il vecchio ordinamento giudiziario del 1859 e del 1865 conteneva quanto oggi si vuol riprodurre, e che cioè i concorsi si facciano nelle Corti d'appello in rapporto agli esami scritti, perchè allora esami orali non vi erano.

Però questi isolati concorsi eseguiti nelle varie Corti furono occasione di molti lamenti, ed io ricordo che nelle relazioni che precedettero i progetti di legge del 1890 vi erano molte allusioni, argomenti e ragioni poderose esposte, tanto dai vari relatori dei vari progetti di legge, quanto dal ministro proponente intorno alla necessità di modificare questa parte dell'ordinamento.

È inutile di addurre degli esempi, il più grande sospetto era questo: il difetto della vigilanza.

Era sorto infatti il fondato sospetto che degli scritti entrassero di straforo nelle sale dove si eseguivano i concorsi, e varie volte si ebbero degli argomenti di convinzione, argomenti tali per cui il ministro era nel dovere di provvedere.

E in qual modo si poteva provvedere?

Con disporre che i concorsi non più si eseguissero nei vari distretti delle Corti, ma nel centro ove la vigilanza poteva essere più rigorosamente esercitata e in modo eguale per tutti i concorrenti.

Ora questo pensiero che guidò il legislatore del 1890, pare che non debba guidare il legislatore del 1897; che quello che fu fatto nel 1890, si debba disfare nel 1897.

Se ragioni serie esistessero, l'Ufficio centrale non avrebbe avuto nessun motivo di dissentire dalle proposte del ministro, ma quando è sistema invalso in tutte le amministrazioni pubbliche che i concorsi si debbano fare in Roma; quando si sa che per fornire le provincie d'impiegati, nel Ministero dell'interno si compiono tutti i concorsi...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

Senatore INGHILLERI, *relatore*... Allora io domando perchè in rapporto alla magistratura non si deve adottare uguale sistema e non si debbono fare tutti gli sforzi per avere una buona scelta?

Perchè quando si tratta della magistratura, non si ha più bisogno d'averne delle guarentigie

per il primo ingresso, e non dobbiamo dare a tutti la convinzione che i concorsi si fanno con serietà di propositi? Ora quali sono i dubbi, gli ostacoli che si frappongono?

Sono di vario ordine, si dice: il primo ostacolo potrebbe venire dalle condizioni economiche della famiglia; il secondo ostacolo verrebbe dalla sperequazione in rapporto al contributo che tutte le provincie possono dare alla magistratura. Andiamo adagio, io sono amico dei concorsi, lo sono sempre stato, debbo la mia carriera ai concorsi, ed ero innamorato del sistema prima d'aver letto il magnifico lavoro di Gladstone, nella *Vita sul principe consorte*, che è un inno al concorso, il quale è la forma più democratica moderna perchè apre la palestra per gli uffici pubblici a tutti gl'ingegni, anche a quelli che sono sprovvisti di censo purchè provveduti di sapere, ed egli affermava che il secolo del vapore e delle strade ferrate era anche il secolo degli esami; a quest' inno che scioglieva Gladstone agli esami, il mio spirito si rinfrancava perchè v'è realmente qualche cosa di mistico, di ideale. Ora l'Ufficio centrale ed io in special modo desideriamo con ardore dell'animo nostro che questi concorsi siano veri, siano sinceri, siano circondati di tutte le guarentigie, perchè è l'unico modo con cui i valorosi si debbono aprire una carriera così importante come è la magistratura. Noi siamo amici dei concorsi, cerchiamo e vogliamo che gl'ingegni più eletti entrino nella carriera giudiziaria, ma a patto che non si facciano nelle provincie concorsi, ma si facciano a Roma, nel centro, con tutta serietà e sotto la vigilanza del ministro, perchè anche questa è una grande guarentigia. Non si può dire che gli sprovvisti di censo troveranno un ostacolo: No, onorevole guardasigilli; noi abbiamo anche a questo portato rimedio, perchè a quei giovani veramente valorosi, privi di censo, che riusciranno nel concorso, rimborsiamo le spese...

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Quando sono riusciti.

Senatore INGHILLERI, *relatore*... Precisamente quando sono riusciti, perchè vogliamo giovani seri; altrimenti tutti verrebbero a fare una passeggiata a Roma, se non per altro, per visitarne i monumenti.

Noi provvediamo per coloro i quali sono veramente valorosi e vincono il concorso; questi-

soli saranno rimborsati non soltanto delle spese di viaggio, ma anche delle spese di soggiorno.

Ma non tutte le provincie possono dare un eguale contributo alla magistratura. Per esempio Torino, Milano ed altri paesi ne manderanno pochi in modo che in questo contributo nella magistratura mancherà la desiderata eguaglianza.

Ora mi pare che l'onorevole guardasigilli, assegni piccole cause ad effetto che non è piccolo, mentre io ritengo che vi siano cause molto ben diverse.

È naturale che nei paesi industriali e di grande commercio pochi siano i giovani che si addicano alla magistratura. Questi giovani aspirano a tutt'altro, perchè fin da bambini hanno vissuto nell'ambiente commerciale e industriale ed i migliori e i più eletti ingegni si daranno alle industrie e al commercio.

Il Piemonte è un paese in cui lo spirito militare predomina, è naturale che i migliori e più eletti ingegni si volgano alla carriera militare, ed è assai malagevole voler trovare una eguaglianza di contributo nella carriera militare.

Invece le provincie meridionali daranno un contributo maggiore alla magistratura, poichè quelle popolazioni hanno vissuto dello studio del diritto, sono state sempre in mezzo alle discipline legali, ed è quindi naturale che Napoli, per esempio, vi mandi un numero maggiore di giovani nei concorsi che non farà la Lombardia, il Piemonte, la Toscana, la quale vi darà dei grandi artisti, anche degli ottimi giureconsulti, ma non in quel numero che vi dà la regione napoletana.

Son convinto che le ragioni addotte dal guardasigilli non siano tali da poterci indurre a desistere dal nostro proposito e ad accettarne la proposta.

È vero che l'esame pratico sarebbe un correttivo, perchè coloro i quali fanno il concorso nelle provincie, sono poi chiamati a Roma a fare l'esame pratico; ma sono chiamati a fare l'esame pratico coloro i quali hanno superato l'esame scritto. Però è noto che non infrequenti volte è sorto il sospetto, intorno alla mancata vigilanza.

Per ciò è venuta la legge del 1890, appunto per provvedere a questo inconveniente che si è sempre lamentato.

L'Ufficio centrale a malincuore si diparte dalla proposta dell'on. ministro perchè avrebbe voluto accettarla.

Ma questa decisione fu tema di discussione e lunga discussione che durò parecchi giorni.

Il tema non era piccolo; una minoranza aderiva alla proposta dell'onor. ministro, ma una maggioranza non lieve accettò idee ben diverse; e mi gode l'animo di dire che qualcuno dei commissari, di alto valore, il quale allora dissentiva dalla maggioranza, in questi giorni mi abbia manifestato di essersi convertito all'idea dell'Ufficio centrale.

Noi studiamo e facciamo opera perchè questi concorsi siano veramente seri. Noi, onor. guardasigilli, convergiamo le nostre forze verso un solo fine; ma vogliamo convincere tutti che questi concorsi debbono essere cosa seria, e che si fanno a Roma appunto perchè dev'esser seria la vigilanza, e perchè si possa essere certi che i giovani che debbono entrare nella carriera giudiziaria sieno giovani che posseggano una preparazione scientifica degna ed eguale all'alto ufficio, al quale debbono essere chiamati.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io sono della minoranza non convertita. L'onorevole relatore ha accennato a qualche collega che ha mutato parere; ignoravo la conversione di qualcuno che l'aveva pensata come me.

La minoranza non è lievissima. Le ragioni di essa le ha svolte in modo inoppugnabile, a mio giudizio, l'onorevole ministro guardasigilli.

Quali sono coteste ragioni?

Il fatto che, non già nelle sole regioni supposte meno inchinevoli e meno sviluppate nell'ordine degli studi giuridici, ma anche in quelle dove è assai diffuso lo studio e lo svolgimento del diritto, solo per la difficoltà della distanza, il concorso degli aspiranti alla carriera giudiziaria, ove non negativo, è minimo.

L'Italia meridionale non consta soltanto di Napoli; consta delle vaste provincie che si stendono sino allo stretto di Messina; consta della Sicilia ancora, e della parte estrema della Sicilia; e l'onorevole mio conterraneo il relatore sa, che la Sicilia, pressochè in tutte le sue pro-

vincie, sovrabbonda di cultura e di studi nel campo giuridico.

Ebbene, la statistica circa alla distribuzione degli uffici giudiziari, non dà alla Sicilia il contingente che risponda alla sua popolazione, e molto meno quello che richiederebbe lo stato di cultura nel campo giuridico, e soprattutto quello dei bisogni, superiori di certo a quelli di tutte le altre regioni italiane.

E quali ne sono le cause?

Massima indiscutibilmente è quella dell'ingente spesa che deve sostenersi, soltanto per provare che si hanno i titoli alla nomina di uditore.

Non è lieve la spesa, per un aspirante delle provincie di Trapani, di Palermo, di Caltanissetta, ed anche di Messina e di Catania, che deve venire più volte alla capitale, e farvi lunghe dimore. Tanto non è lieve, che vengono di preferenza coloro che possono, che ne hanno cioè i mezzi economici, senza perciò essere i più capaci; ed i più capaci restano spesso a casa.

È un bene cotesto?

Io dico che è un male, affermantesi soprattutto nella non equa distribuzione, nell'alto ufficio di amministrare giustizia, del personale delle diverse provincie. E notisi che quello è un obietto, in cui fa d'uopo si manifesti la unificazione intellettuale, morale e politica. È male, per il danno non giusto che si arreca alle regioni più danneggiate dalla loro posizione geografica. Ed è inutile che io aggiunga che, sebbene in misura minore cotesto male è risentito dalla parte settentrionale, dal Piemonte, dal Veneto e dalla Lombardia; nè occorre che io parli della Sardegna.

Ora, contro la non confutabile realtà di cotesti mali, che cosa si oppone in pro della tesi di richiedere, per tutti di ogni contrada, anche gli esami scritti, presso la Commissione centrale?

Si accenna alla mancanza di garanzia di vigilanza nelle sedi delle Corti di appello.

Io non vorrei ripetere su ciò quello che ha detto l'onorevole relatore; ma prego lui e gli onorevoli colleghi della maggioranza, di vedere che genere di armonia vi ha tra quel concetto di diffidenza rispetto ad affidare un mero ufficio di vigilanza alle primarie autorità del distretto della Corte di appello, e la concessione ad esse e alle minori autorità, di quei

poteri gravissimi onde nelle leggi in discussione: da sostituirsi ai presenti poteri ben lievi, ove non nulli, in fatto di classificazione, promozione, tramutamento, punizione perfino, dei magistrati.

Mentre nuovi poteri e nuove guarentigie, movendo dal concetto della più larga fiducia verso i capi e verso l'accolta dei componenti i collegi giudiziari, soprattutto delle Corti di appello, si accordano alla magistratura; come si potrà mai, senz'offendere nella sua sorgente quella medesima fiducia che in essa vuolsi riporre, dubitar che si possa usare l'eguale e necessaria vigilanza, presso le Corti di appello, nel far compiere un lavoro scritto sopra temi uniformi per tutte le Corti? Ma, pel disimpegno di quella funzione, non occorre che l'intervento di qualche magistrato da delegare per la custodia, la quale, del resto, non ha altra virtù, che quella dell'onesta diligenza di un servizio pressochè meccanico.

Ora, per quanto io faccia qualche riserva sopra punti ben gravi in ordine alla confidenza sul buon successo delle nuove disposizioni sulla magistratura, non posso spingere la diffidenza fino a dubitare che servizio cosiffatto non abbia ad essere disimpegnato scrupolosamente.

Tanto più che, se qualche inconveniente si è dovuto lamentare, nessuno ci può guarentire che di inconvenienti simili e probabilmente maggiori, non si manifesterebbero, allorquando si avrà in un sol luogo un'agglomerazione così ingente di concorrenti.

Nessuno può contestare, del resto, e l'onorevole guardasigilli l'ha dichiarato, che non vi siano mezzi, anche per prevenire, e rendere minimi cosiffatti inconvenienti, i cui effetti poi, per via degli esami orali, si possono annullare del tutto.

A me pare, pertanto, e mi spiacerebbe se l'onorevole ministro non insistesse formalmente nel mantenere il concetto suo, a me pare che gli onorevoli colleghi della maggioranza si possano arrendere e votare questo piccolo, ma doveroso discentramento...

Senatore GADDA. Domanlo la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... cui mostra inclinare l'onorevole guardasigilli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Borgnini.

Senatore BORGMINI. Non appena fu letto l'articolo 2 di questo progetto di legge, io aveva in animo di chiedere la parola, non arrivai a tempo perchè vidi che la parola fu chiesta dall'onorevole ministro guardasigilli, e fu una fortuna per me.

Il ministro guardasigilli ha rinnovato, con autorevolissima parola, certamente molto più sentita della mia, ha rinnovato, ripeto, precisamente quella proposta che io avrei voluto presentare al Senato.

Io ho veduto dalla relazione dell'Ufficio centrale che gravissima fu la discussione, fatta sul punto, se gli esami dovessero avere luogo a Roma o nei vari centri giudiziari; vi fu maggioranza e minoranza; il relatore però, nella sua relazione, dice come si è cercato di rimediare agli inconvenienti che ne venivano deliberando che gli esami si dovessero fare a Roma, e disse che si era deliberato che coloro i quali sarebbero riusciti negli esami, avrebbero avuta una indennità.

Mi pare che lo ha già osservato l'onorevole guardasigilli, ed io mi limiterò ad osservare con lui che non so come si sia potuto rimediare a questi inconvenienti; è vero che l'Ufficio centrale propone una indennità per coloro che riescono negli esami, ma ciò non assicura che coloro che riescono negli esami siano i soli giovani migliori che avrebbero potuto presentarsi al concorso; saranno certamente distinti e buoni giovani, ma ciò non toglie che ve ne possono essere altri, e forse in maggior numero, i quali non si presentino agli esami in Roma precisamente perchè non hanno i mezzi per fare il viaggio e per sopportare le altre spese.

Del resto io accenno ad un fatto che dev'essere noto all'onorevole guardasigilli, e sul quale egli non mi contraddirà di certo.

Da quattro o cinque anni a questa parte (noti bene l'Ufficio centrale) non si è mai potuto trovare che il numero dei concorrenti corrispondesse al numero dei posti vacanti disponibili.

Per due o tre anni avvenne che mentre i posti vacanti erano centocinquanta, gli uditori che si presentavano agli esami non erano che cento. Questo è certo che mancava sempre la terza o la quarta parte degli uditori per coprire tutti i posti disponibili; ed io, nella mia lunga carriera, ho lamentato l'assenza di questi uditori, perchè io mi trovava ad avere uffizi im-

portantissimi, uffizi ai quali l'opera dell'uditore avrebbe potuto portare un grandissimo giovamento; e questi uffizi, per mancanza dell'uditore, non potevano camminare come avrebbero dovuto.

Quindi io, dico francamente, lamento che l'Ufficio centrale non abbia voluto aderire alla proposta dell'onor. ministro guardasigilli, e veramente non ne vedo la ragione. Si dice che l'esame dev'essere serio, che l'esame dev'essere rigoroso. Prima di tutto questa osservazione, secondo me, ha un'importanza minore, perchè nei centri giudiziari non si dà nessun esame; nei centri giudiziari non si fa altro che raccogliere i giovani in una camera, che sorvegliarli quando fanno il lavoro, che raccogliere i loro lavori scritti, sui temi che sono mandati dalla sede centrale, e poi trasmettere questi lavori alla Commissione centrale a Roma, la quale poi deve esaminare questi scritti e deve poi sentire i giovani nell'esame orale. Ma di grazia: la Commissione centrale crede veramente di poter dubitare che nei centri di Corte d'appello, non si possa e non si sappia riuscire a convocare anche un centinaio di aspiranti, a dettare loro le tesi, ad assisterli e sorvegliarli quando lavorano e ad ottenere che tutto ciò si faccia con quella scrupolosa correttezza che è necessario e giusto che si osservi? Potete dubitare che nelle sedi di Corti d'appello dove vi è un primo presidente, dove vi è un procuratore generale, dove vi sono consiglieri d'Appello non si sia capaci proprio d'attendere a queste mansioni? Questa è cosa sulla quale io credo non si possa, e non si debba nemmeno discutere.

D'altronde, perchè vi sarà questa maggiore garanzia qui nella sede centrale? Si tratta di magistrati presso a poco eguali; anzi i magistrati che compongono la Commissione esaminatrice hanno anche un grado inferiore nella gerarchia ai capi delle Corti d'appello. Quindi mi pare che sotto questo aspetto si debba e si possa ritenere, che gli esami in quei limiti determinati, ai quali accennava l'onor. guardasigilli, possano aver luogo con eguale serietà e con eguali garanzie nei centri giudiziari di Corte d'appello e che non sia assolutamente necessario, che essi abbiano luogo a Roma. E occorre un'altra considerazione.

I capi delle Corti d'appello hanno per legge

una quantità d'attribuzioni delicatissime sul personale di tutta la magistratura e quindi anche su quello di questi aspiranti, divenuti uditori, e mentre sono in grado, anzi in dovere di esercitare tanta e sì larga giurisdizione sulla magistratura maggiore e minore nel corso della quasi intiera carriera, con un progetto di legge si viene proprio ad affermare che questi capi di collegio, che questa magistratura locale, non sono in grado d'attendere ad una piccola incombenza quale è quella di raccogliere i lavori scritti dagli aspiranti alla stessa magistratura, quale è quella di invigilare questi giovani, i quali si presentano all'esame di uditore.

Mi pare che questo sia un sentimento di sfiducia verso le Corti d'appello; sentimento di sfiducia che le Corti d'appello non meritano. Ciò stante, io dirò unicamente che se il ministro guardasigilli non ha potuto ottenere l'adesione della Commissione centrale alla sua proposta non sarò io sicuramente a pretendere che la Commissione centrale muti il suo avviso, ma ripeto che io lo deploro vivamente e mi auguro che la Commissione centrale si induca ad un atto di resipiscenza perchè sono intimamente persuaso che molti e molti giovani i quali ben potrebbero aspirare alla magistratura ed onorarne le file, rinuncieranno se obbligati a presentarsi all'esame in Roma.

Del resto, vi è una grande verità che conviene dire.

È inutile che il Senato s'illuda; la gioventù generalmente rifugge dalla magistratura, preferisce, potendo, altre amministrazioni e se pur vi sono di quelli che si presentano ai concorsi, ciò avviene perchè non sanno a quale altra carriera dedicarsi. Ed è naturale; la carriera giudiziaria ha i maggiori carichi ed i minori vantaggi e mentre ogni giorno si va dicendo che la condizione dei magistrati non è buona, che bisogna migliorarla, che il paese deve fare di tutto per migliorare le sorti della magistratura, quello che si è fatto finora fu ben poco, a parole si fu larghi assai, a fatti molto restii, e quello che si va minacciando di fare, ben lungi di migliorarne le condizioni, è da temere che possa ancora deteriorarle. Quanto meno il risparmiare delle spese ai concorrenti agli esami, che per alcuni sono gravissime ed in-

soportabili, sarà un mezzo di eccitamento a concorrere alla carriera giudiziaria.

Non aggiungo altro su questo argomento, perchè l'onorevole guardasigilli e l'onorevole senatore Majorana hanno già detto tutto quello che io non saprei dire con eguale autorità. Però io mi sento in dovere di fare un'altra osservazione su questo articolo.

Con l'art. 2, come era stato formulato dall'onorevole guardasigilli, non vi erano conetti determinati circa la composizione della Commissione esaminatrice; al contrario nell'art. 1 riformato dall'Ufficio centrale è detto apertamente come si vorrebbe che questa Commissione fosse composta.

Il ministro diceva così: « Al concorso sovrintende una Commissione centrale nominata di volta in volta dal ministro della giustizia, e composta di cinque membri e due supplenti scelti fra i magistrati appartenenti alle Corti di cassazione e di appello ».

Il ministro guardasigilli usava una frase generica, larga che gli lasciava grande libertà di scelta.

« Al concorso sovrintende una Commissione centrale, nominata di volta in volta dal ministro della giustizia, e composta di cinque membri e due supplenti, scelti fra i magistrati appartenenti alle Corti di cassazione e di appello ».

Io veramente non potrei sapere quale fosse l'intenzione dell'onorevole ministro, ma potrei e dovrei credere che tenendo conto dei precedenti e di quanto si era sempre fatto, il ministro guardasigilli nel nominare la Commissione volesse ricordare che la Corte di cassazione e la Corte d'appello hanno due capi, e nessuna delle due Corti può esistere senza che abbia a fianco il pubblico ministero. E quindi, ripeto, potevo credere che il guardasigilli nella scelta della Commissione avrebbe fatto parte anche al pubblico ministero. Al contrario io vedo che l'Ufficio centrale esclude assolutamente questa possibilità, tanto vero che dice:

« La Commissione esaminatrice, nominata di volta in volta dal ministro della giustizia, è composta di tre consiglieri di Corte di cassazione, di un consigliere di Corte d'appello, e di un professore ordinario della Facoltà di giurisprudenza. Vi saranno aggiunti, come supplenti, un consigliere di Cassazione e un consigliere di Appello ».

Quindi dovrebbe dirsi che la Commissione centrale non vuole saperne del pubblico ministero nella composizione della Commissione. Io non so se la Commissione abbia fatto ciò per semplice dimenticanza, o per non avervi riflettuto su, o se ha proprio volute escludere il pubblico ministero da questa Commissione. Se avesse fatto questo, soltanto per non averci pensato su, io avrei speranza che solamente denunciando questo fatto la Commissione vorrebbe portarvi sopra la sua attenzione, ma se con proposito non avesse fatto parola del pubblico ministero, io sentirei il bisogno di chiedere qualche schiarimento all'Ufficio centrale, e lo dovrei pregare di volermi dire la ragione di questa pensata esclusione, non potendo non ricordarsi che ogni collegio giudiziario ha due capi, che presso ogni collegio vi è un ministero pubblico e che, secondo le leggi patrie, senza un pubblico ministero non esiste, non funziona e non può rendere giustizia alcun collegio giudiziario.

Io penso che se il pubblico ministero fosse escluso assolutamente da ogni partecipazione in queste Commissioni, sarebbe un fatto anormale, contrario alle nostre tradizioni, che non è in consonanza colle nostre leggi e regolamenti giudiziari, e che arrecherebbe danno al buon andamento del servizio.

L'articolo 6 di questo disegno di legge stabilisce i modi con cui gli uditori giudiziari devono essere distribuiti nei vari uffici presso le Corti d'appello e i tribunali come corpi collegiali, ed è detto anche che gli uditori sono distribuiti all'ufficio del procuratore generale della Corte d'appello e nell'ufficio del procuratore del Re, il quale poi, noti bene l'Ufficio centrale, li destina in gran parte a disimpegnare le funzioni di vice-pretori.

Per non tediare il Senato mi limito alle ragioni più salienti che meglio dimostrano il mio assunto.

Ma come? Forse le due terze parti di questi uditori dovranno fare il loro tirocinio e la loro pratica negli uffici del pubblico ministero, ed il pubblico ministero non deve nemmeno sapere, secondo il progetto dell'Ufficio centrale, non deve nemmeno conoscere chi siano questi giovani, donde vengono, quale attitudine abbiano dimostrata negli esami scritti ed orali, e quale sia stata la loro riuscita!

Il pubblico ministero dovrà accettare gli uditori approvati dalla Commissione come altrettanta merce in spedizione, salvo poi a lui di dar loro la destinazione nei suoi uffici che crederà migliore?

Ma vi è di più.

Il procuratore generale per le leggi di ordinamento giudiziario tuttora vigenti, ha la sorveglianza diretta su tutte le preture e quindi ha la sorveglianza diretta anche su tutti i vice-pretori, i quali in gran parte sono uditori od aggiunti giudiziari; è poi il procuratore generale il quale deve fare le proposte sul modo di provvedere al personale di tutte le preture compresi gli uditori. Ora l'Ufficio centrale ha proprio potuto credere e volere che il ministero pubblico debba essere tenuto estraneo agli esami di questi giovani funzionari?

Mi pare che questo non sia nè desiderabile nè regolare.

Quindi io pregherei l'Ufficio centrale di esaminare se veramente sia intenzione sua che il procuratore generale di una Corte d'appello non debba sapere chi sono i giovani che si presentano agli esami, e in che maniera questi giovani abbiano corrisposto nel concorso al quale si presentano. Io parlo nell'interesse del pubblico ministero presso le Corti d'appello nel caso in cui questi esami o scritti od orali si dessero nelle varie sedi giudiziarie: parlo nello interesse del pubblico ministero di Roma, qualora questi esami si dessero qui davanti ad una Commissione centrale.

Una decisione diversa per parte dell'Ufficio centrale parrebbe assolutamente una espressione di sfiducia verso il ministero pubblico, ed io questa espressione di sfiducia verso il pubblico ministero, lo dico francamente, la crederei non solamente ingiusta ma disastrosa. Convieni al paese e a tutti, almeno ad avviso mio, che il pubblico ministero sia tenuto nel prestigio che gli è dovuto; e quanto più si cerca o si riesce di abbattere questa istituzione, quanto più si mostra di volerla trascurare e di non farne nessun conto, è profonda convinzione mia, che chi ne sentirà i danni, è il paese e la giustizia.

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Io ho domandato la parola soltanto per fare una semplice osservazione;

desidero richiamar bene l'attenzione del Senato sopra una circostanza che mi pare che il mio collega Majorana e dopo lui l'onor. Borgnini non abbiano, secondo me, messa in sufficiente rilievo. Questa circostanza è che lo scopo a cui mira la legge, il rialzare il prestigio della magistratura s'intende raggiungerlo con questo primo mezzo: dare importanza e serietà agli esami di concorso.

La maggioranza dell'Ufficio centrale crede che tale importanza e serietà la si raggiunga meglio col chiamare alla capitale tutti i concorrenti sia per la prova scritta che per la orale. La minoranza crede che sia preferibile chiamare i candidati presso la Commissione centrale soltanto per l'esame orale.

Gli scritti vengono eseguiti sopra un tema unico, ed esaminati tutti dalla Commissione centrale, a cui le Corti d'appello trasmetteranno gli elaborati. Non è quindi possibile una differenza di criteri, ed una mancanza di serietà nel giudizio.

La circostanza essenzialissima che l'esame orale si farà da tutti presso il Ministero è quella che mi pare debba fermare l'attenzione e fargli accogliere la proposta del Governo.

È nell'esame orale che si determina e si controlla principalmente la capacità dei giovani concorrenti.

Dunque mi pare che debba preferirsi la proposta del progetto governativo, che la minoranza della Commissione ha appoggiata, che dà tutta la desiderata serietà al concorso. Io desiderava chiamar bene l'attenzione del Senato sulla circostanza dell'esame orale presso un'unica Commissione centrale, perchè mi è parso che i miei ottimi colleghi che hanno parlato prima, non l'avessero messa in sufficiente rilievo, mentre questa è forse la condizione che dà al concorso il maggiore controllo e la maggiore serietà.

COSTA, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COSTA, ministro di grazia e giustizia. Io spero che il Senato vorrà consentire che non si prolunghi questa discussione, la quale ha avuto uno svolgimento amplissimo.

Io pregherei l'Ufficio centrale di volere accettare di rimandare la sua deliberazione a domani. Potrà così prendere in considerazione le

ragioni che furono esposte da me, dal senatore Borgnini e da altri dell'Ufficio centrale, e domani verrà a dirmi il suo pensiero, che spero sarà conforme alle mie proposte:

Io non avevo fatto una proposta formale, perchè desideravo appunto trovarmi d'accordo con l'Ufficio centrale. Veduto ora l'atteggiamento del Senato, vedute le manifestazioni che vennero autorevolmente fatte nel senso delle mie proposte, io prego l'Ufficio centrale di voler prendere in esame la questione e riferirne domani.

Intanto una cosa devo dire al senatore Borgnini. Il pensiero che ha ispirato la mia proposta era questo: nella composizione della Commissione tanto in quest'articolo, come in un articolo successivo, io ho parlato di magistrati di Corte di cassazione e di appello; perchè nella parola «magistrati» dovevano ritenersi compresi tanto i funzionari del Pubblico Ministero quanto i membri della magistratura giudicante, il che era evidente.

Ma non ho detto di fissare il numero di consiglieri o di sostituti, perchè questa era condizione accidentale. La condizione momentanea può suggerire di fare prevalere un elemento all'altro, e questo bisogna rimetterlo alla prudente cura del ministro.

Io sono d'accordo con l'onor. Borgnini ed adesso con l'Ufficio centrale, giacchè, avendo io insistito in questo concetto, l'Ufficio centrale ha accettato di ristabilire la parola «magistrato» al posto della parola «consigliere».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pagano.

Senatore PAGANO. Dopo l'ampia discussione e le opinioni dibattute fra gli stessi dissenzienti componenti dell'Ufficio centrale, io non amo prender la parola per entrare nel merito della questione, la quale è abbastanza ormai chiarita. Dalle opinioni, che si sono manifestate, parmi, come a me sembra del resto ragionevole, che si rilevi una corrente favorevole per restituire alle Corti d'appello la prima prova, alla quale devono sobbarcarsi i candidati per rendere più facile ed accessibile l'ingresso in magistratura, senza obbligare i candidati, in specie lontani, a sostenere la spesa del viaggio fino alla capitale del Regno.

Però se da un lato le opinioni in astratto sarebbero convergenti in questo senso, anche

per avviso della maggioranza dell'Ufficio centrale che non sarebbe contraria a questo piccolo, e per me, innocuo decentramento, dall'altra parte la proposta è combattuta dalla stessa maggioranza dell'Ufficio centrale, perchè fermamente, crede, che la vigilanza non sarebbe seria e sufficiente nelle provincie o distretti al paragone di quella che ritieni possibile e più efficace nella maggior sede del Regno. E qui, a prescindere da ciò, che è stato rilevato da altri oratori circa la fiducia che è dovuta ai capi delle Corti ed ai magistrati, che in altri luoghi verrebbero preposti alla vigilanza, sembra a me, che sia obbligo di ciascuno di noi di portare l'obolo della propria esperienza per risolvere il dubbio in un senso o nell'altro, traendo profitto dai dati di fatto che possono guidare ad una retta soluzione.

Ora io, su questo punto, più che esprimere una opinione, posso essere un testimone per chiarire come la vigilanza nel maggior centro e su tutti i candidati riuniti divenga un difficile compito.

Già razionalmente si vede da ciascuno, che in un piccolo centro, con pochi concorrenti, la sorveglianza può essere maggiore e più efficace, se ben condotta e mantenuta, anzichè nella capitale dove i concorrenti sono moltissimi perchè da ogni parte raccolti.

Ed in proposito, ed è ciò che volevo affermare, posso rendere testimonianza io stesso, che fui presidente della Commissione di esami due anni or sono.

Su 300 e più concorrenti, prima ancora della compilazione degli scritti e di procedere all'esame di essi, fu dolorosa necessità rimandare da venti a trenta candidati, se ben ricordo, perchè sorpresi in flagranti come possessori di questo o di quel manuale.

Il Gianturco, il compianto Serafini, lo Schupfer, il Calisse avevano dato un largo contingente. La Commissione per giustizia non poté astenersi, pur dispiacente, da un doveroso rigore. Poi al momento in cui fu intrapresa la lettura degli scritti, coi manuali alla mano e con un lavoro di confronto, si ebbe a constatare, che più che trenta altri concorrenti ave-

vano copiato in modo indiscutibile, in guisa che pur essi furono disapprovati ed esclusi.

Ora ciò apertamente vuol dire, che la vigilanza era stata delusa e non per fermo per malevolenza o per difetto dei giudici preposti a quell'ingrato, come a taluni forse appare, ma necessario e doveroso controllo per la legge di uguaglianza e per giustizia, ma perchè di fatto ebbe a riuscire impossibile, che tanti candidati fossero in tutte le ore e in tutti i luoghi sorvegliati in modo da impedire qualunque frode; frode del resto biasimevole ed indegna di un giovane, che aspira ad entrare in magistratura, e che dee sin da' primi passi educarsi alla scuola di un rispetto inflessibile di ogni diritto e per sè e per gli altri.

A me sembra adunque che dal momento che tra l'onor. guardasigilli e l'Ufficio Centrale si deve venire ad una nuova discussione, nella quale saranno nuovamente vagliate le ragioni e posti in rilievo gl'inconvenienti allegati e dall'una e dell'altra parte, per adottare un provvedimento d'incontestabile utilità, sia al sommo conveniente di tener conto di questo dato di fatto, il quale, a mio modo di vedere, è decisivo, e viene a sfatare l'argomento, che la vigilanza possa essere povera e sospetta nelle provincie e più rassicurante ed efficace nella capitale.

PRESIDENTE. Essendo stato proposto il rinvio di questo articolo all'Ufficio centrale domando all'onor. relatore se accetta il rinvio.

Senatore INGHILLERI, *relatore*. L'accetto.

PRESIDENTE. Allora rimanderemo a domani anche il seguito della discussione.

Leggo ora l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Ammissione alla magistratura (*Seguito*);

Modificazioni nei gradi della magistratura e delle cancellerie e segreterie;

Garantie della magistratura;

Sistemazione delle contabilità comunali;

Modificazioni alla legge sull'avanzamento nel regio esercito in data 2 luglio 1896, n. 254.

La seduta è sciolta (ore 18 e 25).